

## L'INEDITO



**Vacanze** Una foto ispirata a un'opera di David Hockney

→ **Storia/Storie** Pubblichiamo il brano che Gary Shteyngart leggerà stasera al festival «Letterature»

→ **Lo scrittore russo** racconta con ironia i suoi viaggi da bambino, insieme ai genitori e agli amici

# Vacanza in Florida, fra il sogno di un Big Mac e brande militari

**Gary Shteyngart, edizioni Guanda, leggerà il suo testo inedito sul tema del Festival, «Storia/Storie», che qui pubblichiamo. Nel corso della serata leggerà il suo testo anche lo scrittore russo Pavel Sanaev, Nottetempo.**

**GARY SHTEYNGART**  
SCRITTORE

A quattordici anni persi l'accento russo. In teoria ero in grado di avvicinarmi a una ragazza e dire: «Oh, hi there» senza che le mie parole sembrassero il nome di un politico turco, tipo «Okht Hyzer». Nella mia nuova incarnazione c'erano tre co-

se che volevo fare: andare in Florida, perché avevo capito che laggiù i migliori e i più intelligenti della nostra nazione si erano costruiti un paradiso di sabbia e vizio; che una ragazza, preferibilmente nata in America, mi dicesse che le piacevo, e mangiare tutti i giorni da McDonald's. Non avevo spesso il piacere di farlo. I miei genitori erano convinti che andare al ristorante e comprare vestiti diversi da quelli venduti a peso in Orchard Street fossero cose per persone molto ricche o molto sprecone, magari quelle stravaganti «regine dell'assistenza sociale» di cui parlava sempre la televisione. Ma persino i miei genitori, così acriticamente innamorati

dell'America come solo gli immigrati sanno essere, non riuscirono a resistere all'attrazione iconica della Florida, al richiamo della spiaggia e di Topolino.

Perciò, durante la vacanza invernale della scuola ebraica, due famiglie russe si stiparono dentro una capiente berlina di seconda mano e imboccarono la I-95 diretti verso lo Stato del Sole. L'altra famiglia, tre membri, era lo specchio della nostra, con la differenza che nel loro caso la progenie consisteva in una figlia femmina, e che nel complesso erano più voluminosi di noi, che tutti insieme pesavamo centocinquanta chili. C'è una fotografia che ci ritrae sotto la

monorotaia dell'Epcot Center, dove esibiamo tutti un sorriso diverso che esprime la sensazione di déjà-vu nel trovarci lì, schierati davanti alla più grande attrazione del nostro nuovo paese: il mio sorriso a molti megawatt è quello di un venditore ambulante ebreo dell'inizio del novecento che zampetta dietro un potenziale acquirente. I biglietti per Disney World erano un omaggio che avremmo ricevuto dopo aver ascoltato la proposta di vendita di una multiproprietà a Orlando. «Venite da Mosca?» aveva chiesto il venditore valutando con un'occhiata il completo di poliestere di mio padre.

«Da Leningrado».